LIBIA / IL PRESIDENTE GHEDDAFI HA DATO UNA SVOLTA ALLE SUE STRATEGIE DI INVESTIMENTO

COLONNELLO D'INDUSTRIA

di RICCARDO ORIZIO

Aveva una passione per la finanza. Ma ora la nuova parola d'ordine è un'altra: comperare imprese.

Così sta acquisendo distributori, raffinerie, alberghi. E vuole crescere in tutta Europa

Il colonnello Gheddafi

In trent'anni di potere è stato tutto e il suo contrario: grande azionista della Fiat e socio di maggioranza del terrorismo internazionale, nemico numero uno dell'Occidente e grande ammiratore di Bill Clinton, che venerdì scorso in diretta Cnn ha addirittura definito la «nuova stella splendente del mondo». Ma il grande giocoliere Muammar Gheddafi, leader della «rivoluzione» libica, nonostante le mille contraddizioni della sua vita, non ha mai tradito una passione: quella per l'alta finanza.

Dal 15 aprile dell'anno scorso, quando è entrato in vigore l'embargo che gli impedisce di esportare petrolio in America, l'amministratore delegato della «Libia Spa» non ha pace. Sul piano politico Gheddafi ha indossato la divisa del moderato, aprendo perfino a Israele. Sul fronte economico ha dato ordine ai suoi banchieri di investire tutto il possibile per allargare il già notevole patrimonio industriale, sia nel settore della raffinazione e distribuzione di petrolio che in altri campi. I risultati si sono visti subito: 12 mesi fa la Lafico (cassaforte delle principali partecipazioni estere di Tripoli) ha acquistato per 460 miliardi di lire un terzo della catena di alberghi Metropole da un vecchio amico di Gheddafi, il capo della Lonhro Tiny Rowland; contemporaneamente la Oilinvest, holding di diritto olandese che controlla gli investimenti petroliferi libici, ha iniziato a galoppare su tutti i mercati europei, lanciando la controllata Tamoil nell'acquisizione di centinaia di nuovi distributori di benzina e potenziando la rete di raffinerie.

La svolta ha una precisa spiegazione. Secondo l'agenzia di stampa specializzata «Arab Press Service», la Libia possiede all'estero beni per 21 miliardi di dollari, 32 mila miliardi di lire: 17 in patrimonio liquido o semi-liquido (contanti, oro, obbligazioni e azioni facilmente realizzabili) e 4 miliardi di dollari (6 mila miliardi di lire) in investimenti industriali nel settore petrolifero gestiti con notevole saggezza dalla Oilinvest.

Un estratto conto solo in apparenza positivo, ma che l'occhio esperto del colonnello un paio di anni fa ha iniziato a considerare preoccupante. Per due ragioni. La prima è che il congelamento del patrimonio estero appartenente a Saddam Hussein, alleato di Gheddafi, è una misura che l'Occidente potrebbe un giorno applicare anche alla Libia. E' vero che la confisca dei beni iracheni è avvenuta a causa della guerra del Golfo, ma anche la vicenda di Lockerbie (l'attentato all'aereo Pan Am compiuto nel 1988 da uomini forse legati a Tripoli e nel quale morirono 270 persone) potrebbe portare a misure drastiche.

Secondo Pierre Shammas, direttore dell'Arab Press Service, Gheddafi ha quindi cercato di mimetizzare una parte della sua liquidità: 5 miliardi di dollari sono stati trasferiti sotto nominativi non libici (si dice che siano società del Golfo), altri 2 miliardi sono andati in banche egiziane dove «non sono rintracciabili». Ma la strategia è quella di trasformare la liquidità in investimenti industriali e nel settore dei servizi.

E qui si collega la seconda ragione che sta dietro la svolta finanziaria libica. Da dodici mesi Tripoli non vende più una goccia di greggio alle società petrolifere americane perché Washington — sempre a causa di Lockerbie — ha decretato un embargo alle importazioni. Gli europei si sono rifiutati di adottare misure simili, ma il rischio teorico che l'Onu blocchi tutte le esportazioni petrolifere libiche esiste sempre.

Così Gheddafi ha deciso di sviluppare la sua rete europea di raffinerie e di stazioni di servizio. «Dal produttore al consumatore», senza intermediari, secondo una formula adottata con successo anche dal Kuwait. Ma anche un modo per assicurare uno sbocco sicuro a quelle migliaia di barili che venivano venduti sul mercato americano.

Il braccio operativo di questa strategia è la Tamoil, la società milanese acquistata nel 1986 dal finanziere libico Tamraz con l'intermediazione della Sasea di Florio Fiorini e che ora sta vivendo una fase di tumultuosa espansione.

Sotto la guida del presidente Mohamed Abduljawab (uno dei consiglieri economici più ascoltati di Gheddafi), del vice presidente Mohamed Yousef e di Giorgio Mazzanti, l'ex presidente dell'Eni e vecchio amico di Fiorini, la Tamoil Italia possiede nel nostro Paese 2274 stazioni di servizio, oltre alla grande raffineria di Cremona.

Lo sviluppo è in pieno corso. Nel 1992 la Tamoil ha comprato 180 distributori della Cameli per 55 miliardi, lo scorso marzo ha sborsato 76 miliardi per comprarne altri 304. Ora Tamoil è la terza rete nazionale privata di distribuzione dopo Esso e Q8-Kuwait Petroleum e prima della Erg del petroliere genovese Riccardo Garrone. E ha anche il 50% della Bortolotti di Bergamo, una delle più grandi aziende italiane della distribuzione petrolifera.

E' proprio con Garrone che Yousef sta trattando per un'ulteriore espansione. Alla Tamoil, infatti, fa gola la Isab, che possiede in Sicilia la più moderna raffineria d'Europa ed è controllata al 60% da Garrone. In alternativa i libici si accontenterebbero del 20% in mano alla Cameli Petroli.

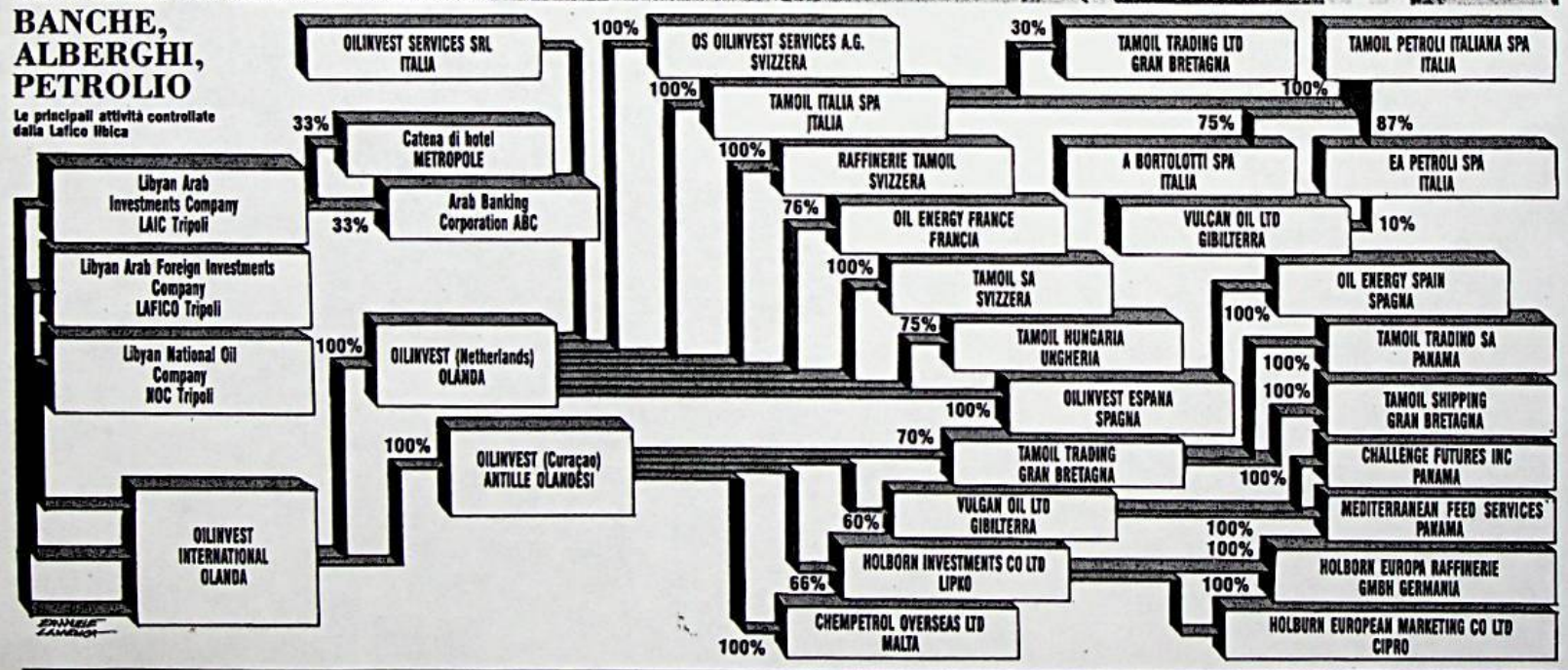
Ma è nel resto dell'Europa che gli gnomi di Gheddafi si stanno scatenando. Nel '90 la Tamoil ha comprato la svizzera Gatoil (una raffineria e una rete di 300 stazioni di servizio) assieme alla Sasea di Florio Fiorini. Ora l'ex Gatoil si chiama Tamoil S.A. e da qualche mese è totalmente controllata dai libici, che hanno comprato da Florio Fiorini anche la sua quota.

Nel '91 la Tamoil ha preso il controllo di un'altra raffineria in Germania, a Holborn, che controlla anche una compagnia di navigazione a Londra, la Tamoil Shipping, specializzata naturalmente nel trasporto di greggio. Nel '92 — sempre in Germania — ha comprato il 60% della catena di distributori Hem, poi ha portato la quota all'80%. L'altro 20% è nelle mani di un imprenditore tedesco molto dinamico, Joergg Eggert, con il quale il colonnello Gheddafi vuole continuare a fare affari anche in futuro. Non per nulla sei mesi fa la Hem e la Oilinvest, la holding estera dei libici, hanno acquistato il 70% della OK Beheer: 125 stazioni di servizio in Olanda e una forte rete di distribuzione di petrolio e di prodotti raffinati.

In Spagna è sbarcata solo da un anno e nei prossimi cinque anni investirà 300 miliardi per comprare 200 stazioni di servizio. In Ungheria la Tamoil punta al 10% del mercato, nella Repubblica Ceca è presente solo da un anno e ha obiettivi altrettanto ambiziosi. Tutto, però, viene fatto con molta discrezione. «In Italia siamo italiani, in Spagna spagnoli e così via», dice Yousef, manager che ha fatto esperienza alla Noc, l'Eni libica, considerato un pragmatico.

Alla rete europea la Libia ha destinato nel 1992 almeno 213 mila barili al giorno del suo greggio. Ma la quantità è destinata a crescere, perché Gheddafi vuole 4.400 distributori di benzina targati Tamoil in tutto il Continente entro il '97. Per raggiungere l'obiettivo ci vogliono investimenti per 666 milioni di dollari, più di mille miliardi di lire.

A manovrare questa massa di investimenti è un pugno di uomini fidatissimi del colonnello. Le decisioni più importanti sono prese dai tre azionisti della Oilinvest, holding presieduta dalla coppia Abduljawab-Yousuf: Lafico, Libyan Arab Foreign Bank e Noc. Affari e politica sono curati con la stessa attenzione, nello stile dell'ultima versione del colonnello.

BANCHE, ALBERGHI, PETROLIO

Le principali attività controllate dalla Lafico libica